

# ELEGIE.

## ELEGIA PRIMA.

Introduce la città di Firenze a piangere la mortale infermità di Lorenzo de' Medici.

Nella stagion che il bel tempo rimena,  
 Di mia man posi un ramuscel di Lauro<sup>1</sup>  
 A mezzo un colle in una piaggia amena;  
 Che di bianco, d'azzur, vermiglio e d'auro  
 Fioriva sempre, e sempre il sol scopriva, 5  
 O fosse all' Indo o fosse al lido mauro.  
 Quivi traendo or per erbosa riva,  
 Or rorando<sup>2</sup> con man la tepid' onda,  
 Or rimovento la gleba nativa,  
 Or riponendo più lieta e feconda;  
 Fei sì, con studio e con assidua cura,  
 Che 'l Lauro ebbe radice e nova fronda.  
 Fu sì benigna a' miei desir natura,  
 Che la tenera verga crescer vidi,  
 E divenir solida pianta e dura. 15  
 Dolci ricetti, solitari e fidi,  
 Mi fur queste ombre, ove sfogar potei  
 Securo il cor con amorosi gridi.  
 Vener, lasciando i tempi Citerei,  
 E gli altari e le vittime e gli odori 20  
 Di Gnido e d' Amatunta e de' Sabei,  
 Sovente con le Grazie in lieti cori  
 Vi danzò intorno, e per li rami intanto  
 Sallian scherzando i pargoletti Amori.  
 Spesso Diana, con le Ninfe a canto,  
 L' arboscel soavissimo prepose  
 Alle selve d' Eurota e d' Erimanto.  
 E queste ed altre Dee, sotto l' ombrose  
 Frondi, mentre in piacer stavano e in festa,  
 Benedicean talor chi il ramo pose. 30

<sup>1</sup> Lorenzo de' Medici duca d' Urbino e nipote di Leone X, che morì, per questa infermità, assai giovane, non lasciando altri eredi che una fanciulla di salute delicatissima, detta Caterina, che fu poi regina di Francia, e in cui terminò la linea retta di Cosimo il Vecchio. MOLINI. — Se le nostre congetture intorno all'allusione contenuta nel verso 94 della Satira quinta, non vanno lungi dal vero, ognuno noterà la differenza di giudizi e di linguaggio a che l'Autore era venuto intorno a Lorenzo Medici ed alla sua famiglia, dopo quel fatale *Tutti morrete!* (v. 106 della Satira sesta). POLIDORI.

<sup>2</sup> spargendo, come fosse rugiada, a modo di rugiada, cioè a leggeri stille; spruzzando. Esempio, ben dice il Polidori, da potersi aggiungere al Vocabolario.

Lassa! onde uscì la boreal tempesta?  
 Onde la bruma, onde il rigor e il gelo,  
 Onde la neve a' danni miei si presta?  
 Come gli ha tolto il suo favore il cielo?  
 Langue il mio Lauro, e della bella spoglia 35  
 Nudo gli resta e senza onor lo stelo.  
 Verdeggia un ramo sol con poca foglia<sup>1</sup>;  
 E fra tema e speranza sto sospesa,  
 Se lo mi lasci il verno o lo mi toglia.  
 Ma, più che la speranza, il timor pesa 40  
 Che contra il ghiaccio rio, che ancor non cessa,  
 Il debil ramo avrà poca difesa.  
 Deh! perchè innanzi che sia in tutto oppressa  
 L' egra radice, non è chi m' insegna  
 Com'esser possa al suo vigor rimessa? 45  
 10 Febo, rettor delli superni segni,  
 Aiata l' arboscello, onde corona  
 Più volte avesti ne' Tessali regni.  
 Concedi Bacco, Vertunno e Pomona,  
 Satiri, Fauni, Driade e Napee, 50  
 15 Che nove fronde il Lauro mio ripona.  
 Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,  
 Che degli arbori han cura, il Lauro mio;  
 Però ch' egli è fatal. Se viver dee,  
 Vivo io; se dee morir, seco moro io. 55

## ELEGIA SECONDA.

Rende conto ad alcuni importuni, che cercavano sapere da lui perchè portasse per impresa una penna negra fregiata d'oro.

Della mia negra penna in fregio d'oro  
 Molti mi sono a dimandar molesti  
 L' occulto senso, ed io no 'l vo' dir loro<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Accenna alla suddetta Caterina, unica figlia di Lorenzo. MOLINI.

<sup>2</sup> Pretese il Baruffaldi di aver indovinato quel sì geloso segreto del poeta, reputando quel nero e quell'oro allusivi all' auree trecce e alla nera veste di Alessandra Strozzi; e che messer Lodovico volesse "di tal contrapposto formarsi una sua propria impresa, o vogliam dire "distintivo particolare, com'era in costume de' cavalieri "nelle comparse alle giostre o torneamenti". *Vita ecc.*, pag. 156. Noi ne lasceremo il giudizio ai lettori. Peccato che quella sì bella chioma dovesse, per infermità, essere recisa; come vedremo nell' *Elegia X*, e in altre poesie. POLIDORI.

Vo' che sempre nel cor chiuso mi resti ;  
 Nè, per pregar o stimolar d'altrui,  
 Giammai mi potrò indur ch' io 'l manifesti.  
 Dio, come in gli altri magisteri sui,  
 Providenza ebbe assai, quando il cor pose  
 Nella più ascosa parte ch' era in nui ;  
 Ch' ivi i pensieri e le segrete cose  
 Volse riporre, e chiudervi la via  
 A queste avidi menti e curiose.  
 Fregiata d'or la negra penna mia  
 Ho in cento luoghi nel vestir trapunta,  
 Acciò palese a tutti gli occhi sia :  
 Ma vo' tacer a qual effetto assunta  
 L'ho di portar, e non vo' dir se mostra  
 L'anima lieta o di dolor compunta.  
 Se vo' direte ostinazion la nostra,  
 Io dirò che immodesti ed importuni  
 Voi sete, e gran discortesìa è la vostra.  
 Non so s' avete udito dir d' alcuni,  
 Che d' aver desiato di sapere  
 Gli altrui segreti esser vorrian digiuni.  
 L'uccel c' ha bigio il petto e l'ale nere,  
 Fu prima donna<sup>1</sup>, e diventò cornice  
 Per esser troppo vaga di sapere.  
 Ciò ch' altri asconder vuol, spiar non lice ;  
 E vi dovrebbe raffrenar quello anco  
 Che di Tiresia e d' Atteon si dice :  
 De' quali un fe' restar di luce manco  
 Pallade ultrice<sup>2</sup>, e l'altro fe' Diana  
 Sfamar i cani suoi del proprio fianco<sup>3</sup>.  
 Se d' esser sopraggiunte alla fontana  
 Nudo il bel corpo, così increbbe ad esse,  
 Che vendetta ne féro acerba e strana ;  
 Non fora oltre ragion che mi dolesse  
 Che voi molto più addentro che alle gonne  
 Veder cercate come il cor mi stesse.  
 Non son già del valor di quelle donne  
 Nè sì crudel ch' a voi facessi il danno  
 Ch' elle féro a Tiresia e ad Atteonne :  
 Dicovi ben, che 'l dritto lor non fanno  
 Quei che lo studio e tutto il pensier loro  
 Sol per volere interpretar posto hanno  
 Questa mia negra penna in fregio d' oro.

## ELEGIA TERZA.

Descrive un aspro viaggio ch' egli fece, dolendosi di avere alle lievi preghiere d'altri ubbidito, e disobbedito alla sua donna.

Meritamente ora punir mi veggio  
 Del grave error che a dipartirmi feci  
 Della mia donna, e degno son di peggio.  
 Ben poco saggio fui, ch' all' altrui precì,  
 Cui doveva e potei chiuder gli orecchi,

Più ch' al mio desir proprio soddisfeci.  
 5 S' esser può mai che contra lei più pecchi,  
 Tal pena sopra me subito cada,  
 Che nel mio esempio ogni amator si specchi.  
 Deh ! chi spero io che per sì iniqua strada, 10  
 Sì rabbiosa procella d' acqua e venti,  
 Possa esser deguo che a trovar si vada<sup>1</sup>?  
 10 Arroje il pensar poi da chi m' assenti,  
 Che travaglio non è, non è periglio,  
 Che più mi stanchi o che più mi spaventi. 15  
 Péntomi, e col pentir mi meraviglio  
 15 Com' io potessi uscir sì di me stesso,  
 Ch' io m' appigliassi a questo mal consiglio.  
 Tornar addietro omai non m' è concesso,  
 Nè mirar se mi giova o se m' offende : 20  
 Lecito fòra<sup>2</sup> più quel c' ho promesso.  
 20 Mentre ch' io parlo, il torbid' austro prende  
 Maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto  
 Da' rovinosi balzi il licor scende :  
 Di sotto il fango, e quinci e quindi il folto 25  
 Bosco mi tarda ; e in tanto l' aspra pioggia,  
 25 Acuta più che stral, mi fére il volto.  
 So che qui appresso non è casa o loggia  
 Che mi ricopra, e pria che a tutto giunga,  
 Per lungo tratto il monte or scende or poggia. 30  
 Nè più affrettar, perch' io lo sforzi o punga,  
 Posso il caval, chè lo sgomenta l' ira  
 Del cielo, e stanca la via alpestre e lunga.  
 Tutta quest' acqua e ciò che intorno spira,  
 Venga in me sol, chè non può premer tanto 35  
 Ch' agguagli il duol che dentro mi martira.  
 35 Chè se a Madonna io m' appressassi quanto  
 Me ne dilungo, e fosse speme al fine  
 Del mio cammin poi respirarle a canto ;  
 E le man bianche più che fresche brine 40  
 Bacciarle, e insieme questi avidi lumi  
 Pascar delle bellezze alme e divine ;  
 Poco il mal tempo, e monti e sassi e fiumi,  
 Mi darian noia, e mi parrebbon piani,  
 E più che prati molli, erte e cacumi. 45  
 45 Ma quando avvien che sì me ne allontani,  
 Le amene Tempe e del re Alcinoo gli orti  
 Che pón, se non parermi orridi e strani?  
 Gli altri in le lor fatiche hanno conforti  
 Di riposarsi dopo, e questa speme 50  
 Li fa a patir le avversità più forti.  
 Non più tranquille già nè più serene  
 Ore attender poss' io ; ma al fin di queste  
 Pene e travagli, altri travagli e pene.  
 Altre piogge al coperto, altre tempeste 55  
 Di sospiri e di lagrime mi aspetto,  
 Che mi sien più continue e più moleste.  
 Duro sarammi più che sasso il letto,

<sup>1</sup> cioè, possa esser degno che per altri si vada a trovarlo? Il poeta qui parla di sè stesso, rispettivamente alle asprezze del paese e del clima della Garfagnana, al cui governo recavasi nel febbrajo del 1522. Si rilegga la Satira V. POLIDORI.

<sup>1</sup> Favola toccata ancora al principio dell'Elegia quarta. Vedi la nota 4, pag. 28, col. I.

<sup>2</sup> Tiresia, per aver veduto Pallade ignuda in una fonte divenne cieco. La favola è di Callimaco.

<sup>3</sup> Anche Diana, veduta un giorno nel bagno dall' arido Atteone, lo fe' prendere e sbranare a' suoi cani.

<sup>2</sup> Non crediamo che questo fòra sia qui posto nel suo grammatical senso di sarebbe; ma piuttosto, in quello abusivo ed improprio di sarà. POLIDORI.

E il cor tornar per tutta questa via<sup>1</sup>  
 Mille volte ogni di sarà costretto:  
 Languendo il resto della vita mia,  
 Si struggerà di stimolosi<sup>2</sup> affanni,  
 Percosso ognor da penitenza ria.  
 I mesi, l'ore e i giorni a parer anni  
 Cominceranno, e diverrà sì tardo,  
 Che parrà il tempo aver tarpato i vanni;  
 Che già, godendo del soave sguardo<sup>3</sup>,  
 Dell'invitta beltà, dell'immortale  
 Valor, del bel sembiante, onde tutt' ardo,  
 Vedeà fuggir più che da corda strale.

ELEGIA QUARTA<sup>1</sup>.

Si duole d'essere stato incolpato d'aver manifestato gli altrui segreti. E dice che la maldicenza e il macchiar l'altrui onore importa più che il levar all'uomo le ricchezze e la vita.

Era candido il corvo, e fatto nero  
 Meritamente fu, perchè troppo ebbe  
 Espedita la lingua a dir il vero.  
 Aver taciuto Ascalaf<sup>5</sup> vorrebbe  
 Il testimon che sullo stigio fiume  
 Alla madre e alla figlia udire increbbe;  
 Chè di funeste e d'infelici piume  
 Si ricoverse, e restò augello osceno,  
 Dannato sempre ad abborrir il lume.  
 Pôr si devrian tutte le lingue a freno,  
 E gli altrui fatti apprendere da costoro  
 Di spiar poco, e di parlarne meno.  
 Questi per troppo dir puniti fôro;  
 Nè riguardò chi lor punì, che fosse  
 D'ogni menzogna netto il detto loro.  
 Se degli offesi Dei sì l'ira mosse  
 L'esser del vero garruli e loquaci,  
 Che con eterna infamia ambi percosse;  
 Qual pena, qual obbrobrio a quegli audaci  
 Si converria, ch'altri biasmando vanno

<sup>1</sup> cioè, per quella che allora faceva, recandosi da Ferrara a Castelnovo di Garfagnana. POLIDORI.

<sup>2</sup> Può aggiungersi, per via di erudizione, agli esempi del trecento prosastici, che sono nel Vocabolario. POLIDORI.

<sup>3</sup> La stampa del Rolli, colle altre più antiche: *Che già aspettando di furar un guardo Dall'invitta beltà, dall'immortal Valor, da' bei sembianti* ecc. POLIDORI.

<sup>4</sup> Questa Elegia è scritta dall'autore in nome di qualche sua amica, la quale si lamenta di essere stata incolpata a torto dai malevoli di aver mancato nell'onestà. La trasformazione del corvo di bianco in nero per aver rivelati ad Apollo gli amori di Coronide, madre di Esculapio, con Ischis, è narrata da Apollodoro, lib. III. MOLINI.

<sup>5</sup> Ascalafu fu figliuolo d'Acheronte e di Orfene ninfa Avernale, giovane linguacciuto e che si frammetteva continuo ne' fatti degli Dei. Un dì palesò, che Cerere aveva mangiato sette grani d'una melagrana, nell'inferno; onde, avendo disdetto al patto di non mangiare in quel luogo, non potè più da Giove riavere Proserpina sua figliuola, statagli rapita da Plutone. Ma questa all'udire accusare la madre, s'accese in tanto sdegno, che spruzzato il viso d'Ascalafu coll'acqua del fiume Flegetonte, lo cangiò in gufo. Vedi Ovidio, *Metam.* V.

Di colpe in che si sanno esser mendaci?  
 60 O di noi più non curano, o non hanno  
 Qua giù più forza, o degli nostri casi  
 Quei che reggono il ciel più poco sanno.  
 Che non vi sieno ancor crederei quasi, 25  
 Se non ch'io veggio pur per cammin certo  
 65 L'estate, il verno andar, gli orti e gli occasi.  
 Ma se vi son, com'è da lor sofferto  
 Che lode e oltraggi, e che premi e supplici  
 Non sian secondo il buono e 'l tristo merto? 30  
 Lor debito saria dalle radici  
 70 Le malediche lingue sveller tosto,  
 Che di falsi rumor sono inventrici.  
 Qual altro più a martir debb'esser posto,  
 Di quel che a donna abbia con falsi gridi 35  
 Biasmo di ch'essa sia innocente, imposto?  
 Peggio è che furti, e peggio è che omicidi,  
 Macchiar l'onor, che di ricchezza e vita  
 Sempre stimar più tra li saggi vidi.  
 Se per sentirsi monda, esser ardata 40  
 Femmina deve a far<sup>1</sup> prova che in libro,  
 Meglio che in marmo, abbia a restar scolpita;  
 Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro,  
 Nè cedo a quella Claudia che 'l naviglio 45  
 Della madre de'Dei trasse pel Tibro<sup>2</sup>.  
 Al ferro, al foco, al toscò, a ogni periglio  
 5 Chieggio d'espormi, per mostrar che a torto  
 Ho da portar per questo basso il ciglio.  
 Se non indegnamente in viso porto  
 Così importuna macchia, che potermi 50  
 Con poca acqua lavar pur mi conforto;  
 10 Cresca sì che mi cuopra, e poi si fermi,  
 Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo  
 In ignominia sempre abbia a vedermi;  
 E seguiti il martir non pur secondo 55  
 Che fôra degno il fallo, ma il più grave  
 15 Ch'abbia l'inferno al tenebroso foudo,  
 Ma se si mento chi incolpata m'have;  
 Com'è sincero il cor, così di fuore  
 Ogni bruttezza preste mi si lave: 60  
 E tutto quel martir che a tanto errore  
 Si converria, veggia cader su l'empio  
 Che della falsa accusa è stato autore;  
 Si che ne pigli ogni bugiardo esempio.

<sup>1</sup> Costruisci: Femmina deve essere ardata a far prova ecc.

<sup>2</sup> Tuzia fu vergine Vestale, la quale infamata falsamente di sacrilegio inonesto, e perciò condannata al fuoco, nè sapendo come difendere e la vita e l'onore, prese alla presenza di un sacerdote un crivello in mano, pregando la dea Vesta, che s'ella era innocente le volesse far grazia, ch'ella potesse portar dell'acqua dal Tebro in quel crivello. Il che fece e fu liberata. Claudia fu anch'essa vergine Vestale: la quale essendo venuta in sospetto di peccato, per giustificarsene trasse per lungo spazio su per il Tevere, colla propria cintura, una nave, la quale molte migliaia d'uomini non avevano potuto smuovere. Questo passo dell'Ariosto imita in parte quello del Petrarca, *Trionfo della Castità*, v. 148 e 151: *Fra l'altre la vestal vergine pia,.... Portò dal fiume al tempo acqua col cribro.*

## ELEGIA QUINTA.

Descrivo leggiadriamente una notte passata nelle delizie amorose.

O più che il giorno a me lucida e chiara,  
Dolce, gioconda, avventurosa notte,  
Quanto men ti sperai, tanto più cara!  
Stelle a' furti d' amor soccorrere dotte,  
Che minuiste il lume, nè per vui  
Mi fur l' amiche tenebre interrotte!  
Sonno propizio che lasciando dui  
Vigili amanti soli, così oppresso  
Avevi ogn' altro, ch' invisibil fui!  
Benigna porta, che con sì somnesso  
E con sì basso suon mi fosti aperta,  
Che appena ti senti chi t' era appresso!  
O mente ancor di non sognar incerta,  
Quando abbracciar dalla mia dea mi vidi,  
E fu la mia con la sua bocca inserta!  
O benedetta man ch' indi mi guidi;  
O cheti passi che mi andaste innanti;  
O camera che poi così m' affidi!<sup>1</sup>  
O complessi iterati, che con tanti  
Nodi cingeste i fianchi, il petto e il collo,  
Che non ne fan più l' edere o gli acanti!  
Bocca, onde ambrosia libo, nè satollo  
Mai ne ritorno! o dolce lingua, o umore,  
Per cui l' arso mio cor bagao e rimmollo!  
Fiato che spiri assai più grato odore  
Che non porta, dagl' Indi o da' Sabei,  
Fenice al rogo ove s' incende e môre!<sup>2</sup>  
O letto testimon de' piacer miei;  
Letto cagion che una dolcezza io gusti,  
Che non invidia il lor nettare ai Dei!  
O letto donator de' premi giusti;  
Letto che spesso in l' amoroso assalto  
Mosso, distratto ed agitato fusti!  
Voi tutti ad un ad un, ch' ebbi dell' alto  
Piacer ministri, avrò in memoria eterna,  
E, quanto è il mio poter, sempre vi esalto.  
Nè più debb' io tacer di te, lucerna,  
Che con noi vigilando, il ben ch' io sento,  
Vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.  
Per te fu duplicato il mio contento:  
Nè veramente si può dir perfetto  
Un amoroso gaudio a lume spento.  
Quanto più giova in sì soave effetto  
Pascere la vista or degli occhi divini,  
Or della fronte, or dell' eburneo petto:  
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,  
Mirar le rose in su le labbra sparse,  
Porvi la bocca, e non temer di spini:  
Mirar le membra, a cui non può agguagliarse

<sup>1</sup> Leggi il Sonetto XIII, ove dà nome di carcere soave a questa cameretta. ROLLI.

<sup>2</sup> La fenice ogni cinquant'anni coglie le più odorifere legne, ch'abbiano le Indie orientali, e fattosi d'esse un rogo, l'accende con la percussione delle ali sue al più ardente raggio del sole: e quivi dentro s'abbrucia e di nuovo rinasce.

Altro candor, e giudicar mirando  
Che le grazie del ciel non vi fur scarse:  
E quando a un senso soddisfare, e quando  
All' altro, e sì che ne fruiscan tutti,  
E pur un sol non ne lasciare in bando!  
Deh! perchè son d' amor sì rari i frutti?  
Deh! perchè del gioir sì breve è il tempo?  
Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?  
Perchè lasciasti, oimè, così per tempo,  
Invida Aurora, il tuo Titone antico<sup>1</sup>,  
E del partir m' accelerasti il tempo?  
Ti potess' io, come ti son nemico,  
Nuocer così! Se il tuo vecchio ti annoia,  
Chè non ti cerchi un più giovane amico,  
E vivi, e lascia altrui viver in gioia?

## ELEGIA SESTA.

Nell'elegia precedente egli ha descritto una bellissima e piacevolissima notte, ed in questa ne descrive una bruttissima e spiacevolissima, quantunque quella fosse oscura, e questa lucente e chiara.

O ne' miei danni più che 'l giorno chiara,  
Crudel, maligna e scellerata notte,  
Ch' io sperai dolce, ed or trovo sì amara!  
Sperai che uscir dalle cimmerie grotte  
Tenebrosa decessi, e veggio c' hai  
Quante lampade ha il ciel teco condotte.  
Tu che di sì gran luce altera vai,  
Quando al tuo pastorel nuda scendesti,  
Luna, io non so s' avevi tanti rai.  
Rimembrati il piacer che allora avesti  
D' abbracciar il tuo amante, ed altro tanto  
Conosci che mi turbi e mi molesti.  
Ah non fu però il tuo, non fu già quanto  
Sarebbe il mio; se non è falso quello  
Di che il tuo Endimion si dona vanto:  
Che non amor, ma la mercè d' un vello  
Che di candida lana egli t' offerse,  
Lo fe' parer egli occhi tuoi sì bello.  
Ma se fu amor che il freddo cor ti aperse,  
E non brutta avarizia, com' è fama,  
Leva le luci ai miei desiri avverse.  
Chi ha provato amor, scoprir non brama  
Suoi dolci furti; chè non d' altra offesa  
Più che di questa, amante si richiama.  
Oh che letizia m' è per te contesa!  
Non è assai che madonna mesi ed anni  
L' ha fra speme e timor fin qui sospesa?  
Oh qual di ristorar tutti i miei danni,  
Oh quanta occasione ora mi vieti,  
Che per fuggire ha già spiegato i vanni!  
Ma scopri pur finestre, usci e pareti;  
Non avrà forza il tuo bastardo<sup>2</sup> lume,

<sup>1</sup> Il vecchio Titone è favoleggiato da' Poeti essere marito dell' Aurora.

<sup>2</sup> Lucrezio e Catullo: "Lunaque sive notho fertur loca lumine lustrans;" — "Tu potens Trivia, et notho es Dicta lumine Luna." POLIDORI.

Che possa altrui scoprir nostri secreti.  
 O incivile e barbaro costume!  
 Ire a quest' ora il popolo per via,  
 Che dee ritrarsi alle quìete piume.  
 Questa licenza solo esser dovuta  
 Agli amanti concessa, e proibita  
 A qualunque d' Amor servo non sia.  
 O dolce sonno, i miei desiri aita!  
 Questi Lincei, questi Arghi<sup>1</sup> c' ho d' intorno,  
 A chiuder gli occhi ed a posare invita.  
 Ma prego e parlo a chi non ode; e il giorno  
 S' appressa intanto, e senza frutto, ah! lasso!  
 Or mi levo, or m' accosto, or fuggo, or torno. 45  
 Tutto nel manto ascoso, a capo basso,  
 Vo per entrar; poi veggio appresso o sento  
 Chi può vedermi, e m' allontano e passo.  
 Che debb' io far? che poss' io far tra cento  
 Occhi, e fra tanti usci e finestre aperte? 50  
 Oh aspettato in vano almo contento,  
 Oh disegni fallaci, o spemi incerte!

ELEGIA SETTIMA. <sup>2</sup>

Dice di voler essere a dispetto della fortuna sempre un fedele e vero innamorato.

Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,  
 Alto o basso fortuna che mi rote,  
 O siam Amor benigno o m' usi orgoglio.  
 Io son di vera fede immobil cote,  
 Che 'l vento indarno, indarno inlusso alterno 5  
 Del pelago d' Amor sempre percote.  
 Nè giammai per bonaccia nè per verno,  
 Di là dove il destin mi fermò prima,  
 Luogo mutai nè muterò in eterno.  
 Vedrò prima salir verso la cima  
 Dell' alpi i fiumi, e s' aprirà il diamante  
 Con legno o piombo, e non con altra lima;  
 Che possa il mio destin mover le piante,  
 Se non per gire a voi; che possa ingrato  
 Sdegon d' amor rompermi il cor costante. 15  
 A voi di me tutto il dominio ho dato:  
 So ben che della mia non fu mai fede  
 Miglior giurata in alcun novo stato.  
 E forse avete più ch' altri non crede;  
 Quando nel mondo il più sicuro regno  
 Di questo, re nè imperator possiede. 20  
 Quel ch' io v' ho dato, anco difeso tegno:  
 Per questo voi nè d' assoldar persona  
 Nè di riparo avete a far disegno.  
 Nessuno, o che m' assalti<sup>3</sup>, o che mi pona 25

<sup>1</sup> Narrano le favole, che *Linceo* figlio di Nettuno avesse tanta perspicacità d' occhi, che penetrasse con la vista sotterra e vedesse le cose nascoste. ROLLI. — Argo, favoleggiò un gigante che aveva cent'occhi.

<sup>2</sup> È scritta in nome di una donna. Gran parte de' concetti e de' versi che la compongono, trovansi in bocca di Bradamante nel Canto XLIV del *Furioso*. MOLINI.

<sup>3</sup> Seguitiamo noi pure la lezione prescelta dal Rollì, dal Pezzana e dal Molini, avendo il Barotti e le più antiche: m' assalti. POLIDORI.

Insidie, mai mi troverà sprovvisa;  
 O mai d' avermi vinta avrà corona.  
 35 Oro non già, che i vili animi acquista,  
 Mi acquisterà; nè scettro, nè grandezza,  
 Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista; 30  
 Nè cosa che muova animo a vaghezza,  
 In me potrà mai più far quella prova  
 Che ci fe' il valor vostro e la bellezza.  
 40 Si ogni vostra maniera si ritrova  
 Scolpita nel mio cor, ch' indi rimossa 35  
 Esser non può per altra forma nova.  
 Di cera essa non è, che se ne possa  
 Formar quand' uno e quand' altro suggello,  
 Nè cede ad ogni minima percossa.  
 Amor lo sa, che all' intagliar di quello 40  
 Nell' idol vostro, non ne levò scaglia,  
 Se non con cento colpi di martello.  
 D' avorio e marmo e d' altro che s' intaglia  
 Difficilmente, fatta una figura,  
 45 Arte non è che tramutar più vaglia. 45  
 Il mio cor di materia anco più dura,  
 Può temer chi l'uccida o lo disfaccia;  
 Ma non può già temer che sia scultura  
 D' Amor che in altra immagine lo faccia.

ELEGIA OTTAVA.

Riprende la sua donna d' infedeltà; e si duole ch' ella non sia costante in osservargli le promesse, ch' ella gli aveva fatte. Aggiunge che è troppa infamia, che si dica ch' ella sia senza fede; la quale non deve essere corrotta nè data a più d' uno.

Ben è dura e crudel, se non si piega  
 Donna a prometter quanto<sup>1</sup> un suo fedele,  
 Che lungamente l' ha servita, prega:  
 10 Ma se promette largamente, e che le  
 Promesse poi si scordi o non attenga, 5  
 Molto è più dura e molto più crudele;  
 Nè fermo un sì nè fermo un' no mai tenga,  
 Pur come ogni parola che l' uom dice,  
 All' orecchie de' Dei sempre non venga. 15  
 E non sa ancor di quanto mal radice 10  
 Questo le sia, se ben non va col fallo  
 La pena allor allor vendicatrice;  
 Ma lo segue ella con poco intervallo,  
 20 Ed ogni cor che qui par sì coperto,  
 Trasparente è là su più che cristallo. 15  
 Promesso in dubbio non mi fu, ma certo:  
 Diceste darmi quel che, oltre l' avermi  
 Promesso voi, mi si deve per merto.  
 25 Se promettendo aveste pensier fermi  
 D' attender, indi li mutaste, io voglio 20  
 Ed ho perpetuamente da dolermi.  
 Del mio giudizio rio prima mi doglio,  
 C' ho le speranze mie sparse nell' onde,  
 Credendomi fondarle in stabil scoglio.

<sup>1</sup> Così tutte le stampe; onde pare da intendersi: promettere quello o tutto quello di che la prega un suo fedele, che ecc. POLIDORI.

Dógliomi ancor, che questo error ridonde  
 In troppa infamia a voi, perchè vi mostra  
 Volubil più che al vento arida fronde.  
 Ma se diversa era la mente vostra  
 Dalle promesse, ed altro era in la bocca,  
 Altro del cor nella secreta chiostra;  
 Questo fu inganno, e più dirò che tocca<sup>1</sup>  
 Di tradimento: ma di par la fede  
 E per questo e per quel morta trabocca.  
 A queste colpe ogni altra colpa cede:  
 Più si perdona all'omicidio e al furto,  
 Che al pergiurarsi e all'ingannar chi crede.  
 Nè mi duol sì che 'l vostro attener curto  
 M'abbia sommerso al fondo del martire  
 Al fondo onde non son mai più risurto;  
 Come che per vergogna nè arrossire;  
 Nè segno alcuno della fede rotta  
 Di pentimento in voi veggio apparire.  
 La fede mia non debbe esser corrotta,  
 O data a un sol o data ancor a cento,  
 Data in palese o data in una grotta.  
 Per la vil plebe è fatto il giuramento;  
 Ma tra gli spirti più elevati sono  
 Le semplici promesse un sacramento<sup>2</sup>.  
 Voi, donne incaute, alle quali era buono  
 Esser belle nel cor come nel volto,  
 L'un di natura, e l'altro proprio dono;  
 Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto  
 V'avete, e di poter tutte le cose  
 Forse vi par, perchè potete molto<sup>3</sup>.  
 Se dalle guance poi cadon le rose,  
 Fuggon le grazie e si riman la fronte  
 Crespa e le luci oscure e lagrimose;  
 Se l'auree chiome e con tal studio conte<sup>4</sup>  
 Mutan color, se si fan brevi e rare;  
 De' vostri danni è vostra colpa fonte.  
 Della vostra beltà che così s'apare,  
 Forse natura prodiga non fóra,  
 Se voi di vostra fè foste più avaro.  
 Madonna, in nessun luogo, a nessuna ora  
 D'ordine inganni altrui mai s'ebbe loda,  
 Sia a chi si vuol, nè agli nemici ancora.  
 Chi sarà mai che con più biasmo s'oda  
 Notar, di quel ch'agli congiunti suoi,  
 O di sangue o d'amor, cerchi usar froda?  
 Tanto più a chi si fida. Or chi di noi  
 Eran più d'amor giunti? e chi fidarsi  
 Puote mai più, ch'io mi facea di voi?  
 S'al merito e al demerito aspettarsi  
 L'nom deve il premio ed il supplicio uguale,  
 Nè al punir nè al premiar son gli Dei scarsi,  
 Come temo io che ve ne venga male,  
 Se 'l pentir prima e il soddisfar non giugne  
 A cassar questo error più che mortale!  
 S'a voi per mia cagione o macchiar l'ugne

25 O vedessi un crin mosso, oimè che doglia! 80  
 Solo il pensarvi me da me disgiugne.  
 Voi di periglio e me di pena toglia  
 Un pentir presto, un soddisfarmi intero;  
 Che fia il debito vostro: quel ch'io voglia,  
 30 Che a saper abbia altri che voi, non chero. 85

## ELEGIA NONA.

Dice, che è gravemente ferito di piaga amorosa e che per molti rimedii ch'egli fa, non può sanare, anzi cresce il dolore. De' molli rimedii ch'egli adopereò uno fu quello di andare a vedere il campo, ove fu combattuta la famosa battaglia di Ravenna, di fiero e orribile spettacolo.

O vero o falso che la fama suone,  
 Io odo dir che l'orso ciò che trova,  
 Quando è ferito, in la piaga si pone;  
 45 Or un'erba or un'altra; e talor prova  
 E stecchi e spini e sassi ed acqua e terra;  
 Che affiggon sempre, e nulla mai gli giova.  
 Vuol pace, ed egli sol si fa la guerra;  
 Cerca da sè scacciar l'aspro martire;  
 50 Ed egli è quel che se lo chiude o serra.  
 Ch'io sia simile a lui ben posso dire, 10  
 Chè poi ch'Amor ferimmi, mai non cesso  
 A nuovi impiastri le mie piaghe aprire;  
 Or a ferro or a sóco; ed avvien spesso  
 55 Che cercandovi pôr che mi dia aita,  
 Mortifero venen dentro v'ho messo<sup>1</sup>, 15  
 Io volsi alfin provar se la partita,  
 Se star dalle repulse e sdegni assente,  
 Potesse risanar la mia ferita;  
 60 Quando<sup>2</sup> provato avea ch'era possente  
 Trarmi ad irreparabile ruina 20  
 A voi senza mercè l'esser presente.  
 Chè se un contrario all'altro è medecina,  
 Non so perchè dall'un pigliando forza,  
 65 Per l'altro la mia doglia non declina.  
 Piglia forza dall'uno, e non s'ammorza 25  
 Per l'altro già; nè già si minuisce,  
 Anzi più per assenza si rinforza.  
 Io solea dir fra me: Dove gioisce  
 70 Felice alcuno in riso, in festa e in gioco,  
 Non sto ben io, ch'Amor qui si nutrisce. — 30  
 E con speranza cha giovar non poco  
 Mi dovesse il contrario, io venni in parte  
 Dove i pianti e le strida avevan loco<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il Buraffaldi, confrontando questo componimento con ciò che il poeta dice di sè nella Canzone prima, ne inferisce che qui si accenni non oscuramente agli sforzi che Lodovico avea fatti per estinguere la passione già concepita per Alessandra Strozzi, fin da quando ell'era maritata: passione che si riaccese vieppiù, quand'egli la rivide in Firenze, tutta splendente della sua prima bellezza, e, che più è, sciolta dal suo primo legame. *Vita ecc.*, pag. 152-53. POLIDORI. <sup>2</sup> dappoichè.

<sup>3</sup> Accenna in questa e nelle seguenti terzine la memorabile giornata di Ravenna, accaduta per la pasqua di risurrezione l'anno 1512, al 12 di aprile, fra gli Spagnuoli, Svizzeri e papa Giulio II da una parte, e i Francesi

<sup>1</sup> partecipa. Senso non osservato. POLIDORI.

<sup>2</sup> Una tra le sentenze più belle del nostro cavalleresco poeta. POLIDORI.

<sup>3</sup> Uno dei segreti, e tra i massimi, del cuor femminile, svelati dal nostro autore; che tanti dell'uman cuore ne seppe e dichiarò quasi in ogni pagina delle sue opere. POLIDORI. <sup>4</sup> adornate, dal latino *comere*.

Il ferro, il foco e l'altre opre di Marte  
 Vedere in danno altrui, pensai che fosse 35  
 A risanare un misero buon' arte.

Io venni dove le campagne rosse  
 Eran del sangue barbaro e latino,  
 Che fiera stella dianzi a furor mosse;  
 E vidi un morto all'altro sì vicino, 40  
 Che, senza premer lor, quasi il terreno  
 A molte miglia non dava il cammino.  
 E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno  
 Vidi uscir crudeltà, che ne dovria  
 Tutto il mondo d'orror rimaner pieno<sup>1</sup>. 45

Non fu la doglia in me però men ria;  
 Nè vidi far d'alcun sì fiero strazio,  
 Che pareggiasse la gran pena mia,  
 Grave fu il lor martir, ma breve spazio 50  
 Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore,  
 Che d'accrescermi il duol non è mai sazio!

Io notai che il mal lor li traeva fuore  
 Del mal, perchè sì grave era, che presto  
 Finia la vita insieme col dolore.

Il mio mi pon fin sulle porte, e questo  
 Medesmo ir non mi lascia, e torna addietro,  
 E fa che mal mio grado in vita resto.

Io torno a voi, nè del tornar son lieto  
 Più che del partir fossi; e duro frutto  
 Della partita e del ritorno mieto. 60

Avendo, dunque, de' rimedi il tutto  
 Provato ad uno ad un, fuor che l'assenza,  
 Ch' al fin provar m'have il mio error indutto;  
 E visto che mi nuoce, or resto senza 65  
 Conforto ch'altra cosa più mi vaglia;  
 Ch' in van di tutte ho fatto esperienza.

E son le maghe lungi di Tessaglia,  
 Che con radici, immagini ed incanti  
 Oprando, posson far ch'io mi rivaglia<sup>2</sup>.

Io non ho da sperar più da qui innanti,  
 Se non che 'l mio dolor cresca sì forte,  
 Che, per trar voi di noia e me di tanti  
 E sì lunghi martir, mi dia la morte.

## ELEGIA DECIMA.

Prega il cielo per la sua donna, ch'era da due mesi inferma; e scusando la crudeltà ch'ella molte volte gli ha usata dice: se essere apparecchiato a patir la morte per la salute di lei.

O qual tu sia nel cielo, a cui concesso  
 Ha la Pietà infinita, che rilevi  
 Qualunque vedi ingiustamente oppresso,  
 Gli affettüosi preghi miei ricevi;  
 E non patir che questa febbre audace, 5  
 Quant'oggi è al mondo di bellezza levi<sup>1</sup>.

Lasso! che già, poi che Madonna giace,  
 Due volte ha scemo, ed altrettanto il lume  
 Ricovrato, il pianeta che più tace<sup>2</sup>;

Sì che su 'l vivo avorio si consume 10  
 Quell'ostro, quel che di sua man vi sparse  
 La Dea che nacque in le salate spume;  
 E quei begli occhi in che mirando s'arse  
 Le penne Amor, e si scorciò sì l'ale,  
 Ch'indi non potè mai dopo levarse, 15

Muovono, afflitti dal continuo male,  
 Tanta pietade, che ne fan sovente  
 Maravigliar che al ciel di lor non cale.  
 Perchè patir debb'ella? ove si sente  
 Divina o umana o usanza prava alcuna 20  
 Che dar pena consenta a un innocente?  
 Innocente è Madonna, se non d'una  
 Colpa forse: che l' avida mia voglia  
 Sempre ha lasciato oltre il dover digiuna.

Se a me non duole, ad altri non ne doglia; 25  
 E s'io sol son offeso e le perdono,  
 Ingiusto è che altri a vendicar mi toglia.  
 Ed io quanto di lei creditor sono  
 Del mio fedel servir di cotant'anni,  
 Tutto dipenno e volentier le dono. 30

Nè pur la ricompensa de' miei danni  
 Non le dimanda, ma per un sofferto  
 Ch'abbia per lei, soffrir vo' mille affanni.  
 E s'uom mai si esaudì, che si sia offerto  
 Poner la sua per l'altrui vita, come 35  
 Quel Curzio<sup>3</sup> che saltò nel foro aperto;  
 E Decio, e il figlio del medesmo nome<sup>4</sup>,

e il duca Alfonso di Ferrara dall'altra, colla vittoria di questi ultimi. Vi rimasero uccisi da circa 18 mila combattenti. Il poeta, secondo l'uso degli antichi Romani, dà il nome di Barbari ai popoli non italici, ed a questi quello di Latini. MOLINI. — Anche da questo luogo i biografi del poeta vorrebbero inferire com'egli trattasse, e non senza onore, le armi. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 133-35; e leggesi il latino componimento *De diversis amoribus*. A noi pare che a questa interpretazione ostino, se non altro, le parole: *in danno altrui* (v. 35). POLIDORI.

<sup>1</sup> I Francesi si condussero assai crudelmente nel sacco di Ravenna. Vedi Guicciardini, lib. X. MOLINI.

<sup>2</sup> *Rivalersi*, per *tornar valido*, usato dal Caro, nelle Lettere al Tomitano: *attenderè... a rivalermi dalle mie indisposizioni*. Vedi il Vocabolario del Manuzzi. Certo, questi due grandi scrittori intesero a darci tradotto il verbo latino *revalescere*. POLIDORI.

<sup>1</sup> Vuolsi che questa Elegia fosse scritta per la grave malattia sofferta dall'Alessandra Strozzi, molti anni prima, che divenisse moglie al poeta. Vedine fatto lamento anche ne' Sonetti XXVI, XXVIII e XXIX e nel primo fra i Madrigali.

<sup>2</sup> che più tace colla sua luce, che meno ha luce, la luna. La perifrasi è foggiate sull'espressione dantesca *dove il sol tace*, poichè veramente la luce è la favella onde a noi si manifestano le cose.

<sup>3</sup> Curzio fu romano di chiarissima famiglia, e devotissimo della sua patria. Al suo tempo essendosi aperta una voragine nel foro di Roma, l'oracolo interrogato rispose, che essa non sarebbe mai per richiudersi, se i Romani non vi gettassero dentro quello di che erano più potenti. Ora Curzio interpretando ciò voler dire degli uomini d'arme, egli, sacrificandosi pel comun bene agli Dei, vi si gettò dentro armato a cavallo. E la voragine subitamente si chiuse. Il Petrarca, *Tr. della Fama*, cap. I, v. 70-72: *Curzio con lor venia, non men devoto, Che di sè e dell'arme, empì lo speco In mezzo 'l foro orribilmente voto*.

<sup>4</sup> Di tre Decii fa menzione la storia: padre, figlio e nipote; romani fortissimi che diedero la propria vita per

Che tolser della patria tremebonda  
 Sopra gli omeri lor tutte le some;  
 O Padre eterno, i miei voti seconda: 40  
 Fa ch' io languisca e che Madonna sani;  
 Fa ch' io mi dolga e torna lei gioconda.  
 E se morir ne dee (che però vani  
 Sieno gli auguri), oggi morir per lei  
 Supplico, e al ciel ne levo ambe le mani. 45  
 Io, perch' essere ancora non potrei  
 Messo alla elezion, messo al partito,  
 Che fu già un Gracco e un re delli Ferei<sup>1</sup>?  
 So ben che 'l miglior d'essi avrei seguito,  
 Quel che a far per Cornelia gire a morte 50  
 Non bisognò se non il proprio invito.  
 Odiosa fu la tua contraria sorte,  
 Ingratissimo Admeto, che, agli casti  
 Prieghi inclinando, la fedel cosorte  
 Morir per te nel più bel fior lasciasti! 55

ELEGIA UNDECIMA.<sup>2</sup>

Dice le lodi di Fiorenza, lagnandosi però d'esservi andato, perchè lontano dalla sua donna non potea essere che misero.

Gentil città, che, con felici auguri,  
 Dal monte altier<sup>3</sup> che forse per disdegno  
 Ti mira sì, qua giù ponesti i muri;  
 Come del meglio di Toscana hai regno,  
 Così del tutto avessi! che 'l suo merto 5  
 Fôra di questo e di più imperio degno.  
 Qual stile è sì facondo e sì disertò,  
 Che delle laudi tue corresse tutto  
 Un così lungo campo e così aperto?  
 Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto, 10  
 Meglio i sassi contar, che dire a pieno  
 Quel che ad amarti e riverir m' ha indutto:  
 Più tosto che narrar quanto sia ameno  
 E secondo il tuo pian, che si distende<sup>4</sup>  
 Tra verdi poggi in fin al mar Tirreno: 15

la salute della patria. Decio il padre nel 342 av. G. C. in una battaglia contro i latini, si gettò fra i nemici, sacrificando se stesso agli Dei infernali per dar vittoria alle armi romane. Il figlio dello stesso nome imitò quel magnanimo fatto in un combattimento contro i Galli e i Sanniti nell'anno 295; e il nipote nella guerra contro Pirro nell'anno 280.

<sup>1</sup> Tiberio Gracco volle mettersi a pericolo di morire perchè ne fosse libera Cornelia sua moglie. Il contrario fece Admeto re di Fere in Tessaglia, il quale si lasciò vincere ai preghi di Alceste sua moglie, che esibì la propria vita per quella del marito. MOLINI.

<sup>2</sup> Il Baruffaldi crede composta questa poesia nell'occasione che il poeta venne spedito dal suo duca a Lorenzo di Giuliano de' Medici, per condolarsi della perdita che questi avea fatta di Maddalena d'Auvergne, sua consorte. Giunto Lodovico a Firenze, trovò che ancora Lorenzo era morto. Vedasi la Lettera IV, tra le qui raccolte. — POLIDORI.

<sup>3</sup> Il monte di Fiesole, già distrutta, secondo la tradizione, o abbandonata da quelli che poi si dissero Fiorentini. POLIDORI.

O come lieto Arno lo riga e fende,  
 E quinci e quindi quanti freschi e molli  
 Rivi tra via sotto sua scorta prende.  
 A veder pien di tante ville i colli,  
 Par che 'l terren ve le germogli, come 20  
 Vermene germogliar suole e rampolli.  
 Se dentro un mur, sotto un medesimo nome,  
 F fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,  
 Non ti sarian da pareggiar due Rome<sup>1</sup>.  
 Una so ben, che mal ti può uguagliarsi, 25  
 E mal forse anco avria potuto prima,  
 Che gli edifici suoi le fossero arsi  
 Da quel furor ch'uscì dal freddo clima  
 Or di Vandali, or d'Eruli, or di Goti,  
 All'italica ruggine aspra lima. 30  
 Dove son, se non qui, tanti devoti,  
 Dentro e di fuor, d'arte e d'ampiezza egregi  
 Tempi, e di ricche oblazioni non vòti?  
 Chi potrà a pien lodar li tetti regi  
 De' tuoi primati, i portici e le corti 35  
 De' magistrati, e pubblici collegi?  
 Non ha il verno poter ch'in te mai porti  
 Di sua immondizia: sì ben questi monti  
 T'han lastricata sino agli angiporti. 40  
 Piazze, mercati, vie marmoree e ponti,  
 Tali belle opre di pittori industri,  
 Vive sculture, intagli, getti, impronti;  
 Il popol grande, e di tant'anni e lustri  
 Le antiche e chiare stirpi; le ricchezze,  
 L'arti, gli studi e li costumi illustri; 45  
 Le leggiadre maniere e le bellezze  
 Di donne e di donzelle, a cortesi atti,  
 Senza alcun danno d'onestate, avvezze;  
 E tanti altri ornamenti che ritratti  
 Porto nel cor, meglio è tacer, che al suono 50  
 Di tant'umile avena se ne tratti.  
 Ma che larghe ti sian d'ogni suo dono  
 Fortuna a gara con natura, ah! lasso!  
 A me che val, se in te misero sono?  
 Se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso, 55  
 Se di lagrime ho gli occhi umidi spesso,  
 Se mai senza sospir non muto il passo?  
 Da penitenza e da dolore oppresso,  
 Di vedermi lontan dalla mia luce,  
 Trovomi sì, ch'odio talor me stesso. 60  
 L'ira, il furor, la rabbia mi conduce  
 A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni,  
 E chi a venir mi fu compagno e duce:  
 E me che senza me, di me sostenni  
 Lasciar, oimè! la miglior parte, il core; 65  
 E più all'altrui che al mio desir m'attenni.  
 Che di ricchezza, di beltà, d'onore  
 Sopra ogni altra città d'Etruria sali,  
 Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?  
 I tuoi Medici, ancor che siano tali, 70  
 Che t'abbian salda ogni tua antica piaga<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Benchè di concetto non poco iperbolico, e dal poeta modificato in appresso, questi due bei terzetti furono già ripetuti da tutti, e sono ancora a' di nostri. POLIDORI.

<sup>2</sup> Il poeta, nato e cresciuto in paese retto a monarchia, non è qui da riguardarsi come un mero adulatore de' Medici. POLIDORI.

Non han però rimedio alli miei mali.  
Oltre quei monti, a ripa l'onda<sup>1</sup> vaga  
Del re de' fiumi, in bianca e pura stola,  
Cantando ferma il sol la bella maga,  
Che con sua vista può sanarmi sola.

## ELEGIA DUODECIMA.

Rivolgesi a que' luoghi solitarii e campestri, dove soleva ridursi a cantar d'amore quando era felice, e raccontando loro come la sua donna siasi freddata nell'amarlo, li prega a non ridire i suoi lamenti.

O lieta spiaggia, o solitaria valle,  
O culto monticel che mi difendi  
L'ardente sol con le tue ombrose spalle:  
O fresco e chiaro rivo che discendi  
Nel bel pratel tra le fiorite sponde,  
E dolce ad ascoltar mormorio rendi:  
O se Driade alcuna si nasconde  
Tra queste piante; o s' invisibil nòta  
Leggiadra Ninfa nelle gelide onde;  
O s' alcun Fauno qui s'avventa o ròta,  
O contemplando stassi alta beltade  
D'alcuna diva a' mortali occhi ignota:  
O nudi sassi, o malagevol strade,  
O tener' erbe, o ben nodriti fiori  
Da tepide aure e liquide rugiade;  
Faggi, pini, ginepri, olive, allori,  
Virgulti, sterpi, o s' altro qui si trova  
Ch'abbia notizia de' mie' antichi amori:  
Parlare, anzi doler con voi mi giova;  
Chè, come al vecchio gaudio, testimoni  
Mi siate ancora alla mestizia nova.  
Ma pria che del mio mal oltra ragioni,  
Dirò chi io sia; quantunque de' mie' accenti  
Vi devrei esser noto ai primi suoni:  
Ch'io soleva i miei pensier lieti e contenti  
Narrarvi, e mi risposero più volte  
I cavi sassi alle parole attenti.  
Ma stommi dubbio che l'acerbe e molte  
Pene amorose sì m'abbiano afflitto,  
Che le prime sembianze mi sien tolte.  
Io son quel che soleva, dovunque o dritto  
Arbor vedeva, o tufo alcun men duro,  
Della mia dea lasciarvi il nome scritto.  
Io son quel che soleva tanto sicuro  
Già vantarmi con voi, che felice era,  
Ignaro, aimè! del mio destin futuro.  
S'io porto chiusa la mia doglia fiera,  
Morir mi sento; e s'io ne parlo, acquisto  
Nome di donna ingrata a quell'altiera.  
Per non morir, rivelo il mio cor tristo;  
Ma solo a voi, che in gli altri casi miei  
Sempre mai fidi secretari ho visto.  
Quel che a voi dico, ad altri non direi:  
Io credo ben che resteran con voi,  
Come già i buoni, or gli accidenti rei.

<sup>1</sup> Intendi: *in ripa dell'onda*; ed è maniera nè comune, nè senza eleganza.

Quella oimè! quella, oimè!<sup>1</sup> da cui  
Con tanto alto principio di mercede  
Tra i più beati al ciel levato fui;  
75 Che di fervente amor, di pura fede  
Di strettissimo nodo, da non sciorse 50  
Se non per morte mai, speme mi diede;  
Or non mi ama nè apprezza, ed odia forse,  
E sdego e duol credo che 'l cor le punga,  
Che ad essermi cortese unqua si tòrse.  
Una dilazion già m'era lunga 55  
D'una notte intermessa; ed ora, ah! lasso!  
Il mio contento a mesi si prolunga.  
Nè si scusa ella, che non m'apra il passo  
Perchè non possa, ma perchè non vuole:  
E qui si ferma, ed io supplico a un sasso; 60  
Anzi a una crudel'aspide, che suole  
Atturarsi l'orecchie, acciò placarse  
Non possa per dolcezza di parole,  
Non pure al soavissimo abbracciarse  
Dall'amorose lotte, e a' dolci frutti, 65  
Le dolci notti a ritornar son scarse;  
Ma quelli baci ancora, a' quai risurti  
Miei vital' spiriti son spesso da morte,  
Mi nega, o mi dà a forza secchi e curti.  
10 Le belle luci (oimè! quest'è il più forte) 70  
Si studian che di lor men fruir possa,  
Poi che si son di più piacermi accorte.  
Così quand'una e quand'un'altra scossa  
Dà per sveller la speme di cui vivo, 15  
Per cui morirò, se fia da me rimossa. 75  
O di voi ricco, donna, o di voi privo,  
Esser non può che più di me non v'ami,  
E me, per voi prezzar, non abbia a schivo.  
20 Sì che pel danno mio, ch'io mi richiami 80  
Di voi, non vi crediate: più mi spiace,  
Che questo troppo il vostro nome infami.  
Ogni lingua di voi sarà mordace,  
Se s'ode mai che un sì benigno giogo  
Rotto abbia, o sciolto, il vostro amor fugace. 25  
O non legarlo, o non scior fino al rogo 85  
Dovea; chè in ogni caso, ma più in questo,  
Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo:  
Il pentir vostro esser dovea più presto:  
E, se ben d'ogni tempo non potea 30  
Se non molto parermi acre e molesto; 90  
E voi non potevate se non rea  
Esser d'ingratitudine, se tanta  
Servitù senza premio sì perdea;  
35 Pur io non sentirei la doglia, quanta 95  
La sento per memoria di quei frutti  
Ch'or mi nega di accòr<sup>2</sup> l'altera pianta.  
L'esserne privo causa maggior luttì,

<sup>1</sup> Avendo altrove seguito in questo componimento, come già fece il Molini, le lezioni adottate dal Barotti e dal Pezzana, ci è piaciuto qui attenerci a quella del Rolli, il quale faceva su di essa la seguente, secondo noi, sensata osservazione: "Con somma finezza il nostro autore rende oimè trisillabo, sciogliendo il dittongo oi, onde il verso riesce a meraviglia più espressivo della do-  
"lente sua passione." POLIDORI.

<sup>2</sup> Anche il Rolli: *d'accòr*. Il Molini dice da osservarsi il verbo *accòrre* invece di *cogliere*. Aggiungeremo, e non imitabile. POLIDORI.

Poi ch'io n'ho fatto il saggio, che non fôra  
 Se avuto ognor n'avessi i denti asciutti.  
 D'ingrata e di crudel dar nota allora 100  
 Io vi potea: d'ingrata e di crudele,  
 Ma di più, dar di perfida posso ora.  
 Or queste sieno l'ultime querele  
 Ch'io ne faccia ad altrui: non men secreto  
 Vi sarò, ch'io vi sia stato fedele. 105  
 Voi, colli e rivi e Ninfe, e ciò che a drieto  
 Ho nominato, per Dio, quanto io dico  
 Qui con voi resti. Così sempre lieto  
 Stato vi serbi ogni elemento amico.

## ELEGIA DECIMATERZA. 1

Si lagna di non poter degnamente esprimere in versi l'alta bellezza della sua donna e il fervente desiderio di possederla.

Lasso, come potrò chiudere in versi  
 L'alta beltade, e quel vago disio,  
 Ove si ingordi gli occhi e il core apersi?  
 Che se ben lor valor misuro e 'l mio, 5  
 Essendo debil questo e quello immenso,  
 Ben debbo esser nel dir lento e restio.  
 Ma se ben ugualmente i' non dispenso  
 Alla man quei concetti adorni ed alti  
 Che per gli occhi nel cuor mi formo e penso;  
 Pur suoli dir che 'n gli amorosi assalti, 10  
 Passione occulta e virtù non intesa  
 Rado avvien che s'alleggi e che si esalti.  
 Però, a rimedio della mente accesa,  
 Ed a gloria di quella alma beltade,  
 La debil penna nella mano ho presa. 15  
 O singolar virtù, vera onestade,  
 Che mi sospingi là dove, se manca  
 - Tuo aiuto, la virtù mia morta cade;  
 Dettami con qual modo illustra e imbianca 20  
 All'apparire il tuo beato lume  
 L'occase, dove ogn'alma imbruna e sbianca:  
 Come il cieco desir mette ale o piume,  
 Perchè continuo i' stia là dove ardendo  
 Nodrisco gli occhi, ben che 'l cor consume: 25  
 Come ne'tuoi per gli occhi miei fuggendo  
 L'alma ardente s'annida, e trova pace  
 Nell'amorosa brama, in te vivendo:  
 Quanto agli ardenti sensi giova e piace  
 Un sì leggiadro nodo, dove avvinto,  
 L'antica libertade al cor dispiace: 30  
 Qual mi facc'io, quando talor sospinto  
 Dall'amorosa sferza, mostro aperto  
 Nel volto il core dal disir dipinto.  
 Del riso non dirò, perch'io so certo  
 Che a quel, nè al dolce suon delle parole, 35  
 Non pure uman pensiero agguaglia il merto.

Ma chi descriver puote a pieno il sole,  
 E 'l suo tanto splendor, sì che comprenda  
 L'orecchio ciò che l'occhio apprender suole?  
 Non è valore uman che tanto ascenda; 40  
 E se vi è pur che a tanta altezza arriva,  
 Grazia rado concessa è che 'l commenda.  
 Però ritorna il debil legno a riva:  
 Insana voglia, che 'n tal mar t'esponi,  
 La cui profondità di fine è priva! 45  
 Assai fia se 'l disio tuo in parte esponi;  
 Chè si altera beltà par che ad oggetto  
 Agli occhi il ciel, non alla lingua, il doni.  
 Dunque, per te s'intenda che nel petto  
 Pensier non ho che non corra al bel volto: 50  
 Si Amor nel dolce nodo il cor m'ha stretto!  
 Che ognor la lingua in quegli accenti ho vòlto,  
 Onde risuona il grazioso nome,  
 Che a ogn'altro m'ha l'entrata e 'l corso tolto:  
 Che mi son lievi l'amorose some, 55  
 Gravi ad ogn'altro, pel desir che spera  
 Che alfin tanta durezza i' vinca e dome:  
 Come sigil non fa sì espressa in cera  
 Imago, come in me speme e timore  
 Forma il bel raggio della luce altera; 60  
 E come io son sì ingordo al bel splendore,  
 Che abbandonando tutti gli altri sensi,  
 L'alma negli occhi corsa ardendo mòre;  
 E ch'in me vita il cor più non dispensi,  
 Quando, quasi stordito, nel bel seno 65  
 Con gli occhi corran tutti i spiriti intensi.  
 Ahimè! dove corr'io sì a lento freno?  
 Fede non troverà tanta mia brama,  
 E so che 'l dirne, a quel ch'io sento, è meno.  
 In tutti gli altri, le voci e la fama 70  
 Suole aggradir la verità nel grido,  
 Ma non gli effetti della mente ch'ama.  
 Occhi leggiadri, dunque, dove ha nido  
 La stanca vita, e quella pura fede,  
 Per cui pace trovare anco mi fido; 75  
 Date il perdono al stil mio, ch'ei vi chiede,  
 Per tacer vostra altezza, chè tal pondo  
 La mia virtute senza modo eccede.  
 E tu, caldo disir, vago e profondo,  
 Che chiudi foco e amor tanto fervente, 80  
 Che, inteso, sol ti farebbe al mondo:  
 Acqueta i pensier tuoi nel foco ardente,  
 Poi che la man non rende forma uguale  
 A quella che ritrae l'accesa mente.  
 Spera, e vedrai che 'n la piaga d'un strale, 85  
 Quel che non mostran voci, inchiostri e carte,  
 Mostrerà il tempo; e conosciuto il male,  
 Se non ti sana Amor, gli ha perso l'arte.

<sup>1</sup> Questa Elegia, da chi ci ebbe preceduti, fu tolta dalle antiche edizioni dell' *Erbolato*, fatte in Venezia e in Ferrara, al fine delle quali si trova. Sembra, per lo stile, da annoverarsi tra le cose del nostro autore più giovanili. POLDORI.

ELEGIA DECIMAQUARTA. <sup>1</sup>

In morte di Leonora d' Aragona moglie del duca Ercole I di Ferrara accaduta l'anno 1495.

Rime disposte a lamentarvi sempre,  
 Accompagnate il miserabil core  
 In altro stil che in amorse tempore :  
 Ch'or giustamente da mostrar dolore  
 Abbiamo causa, ed è sì grave danno,  
 Che appena so s'esser potria maggiore.  
 Vedo i miei versi che smarrirti stanno  
 Udendo intorno il lamentar comune,  
 Ch'ove lor debbian cominciar non sanno.  
 Vedo l'insigne scolorite e brune,  
 Sospiri e pianti mescolati insieme,  
 Da mover l'alme di pietà digiune.  
 Vedo Ferrara che privata geme  
 Di sua adornezza; e per grand'ira intorno  
 Il fiume Po che mormorando freme:  
 Il qual, presago<sup>2</sup>, il sventurato giorno  
 In cui la somma Volontà dispose  
 Che un'alma santa fesse al ciel ritorno,  
 Per non vedere, ogni studio pose  
 D'allontanarsi all'infelice terra;  
 Sì che in più parte le sue sponde rose.  
 Argini e ripe ed ogni opposto atterra:  
 Pur con ingegno dal fuggir si tenne  
 Dall'alveo antico, dove ancor si serra.  
 Che ricordar mi fa di quel che avvenne  
 Dopo la morte del famoso cive<sup>3</sup>,  
 Che armato in Roma, ad occuparla venne.  
 Allora il Tebro superò le rive,  
 Come ha quest'altro al tramontar di questa  
 Stella, che in ciel santificata vive.  
 Folgori e venti allor, pioggia e tempesta  
 Ondaro<sup>4</sup> i campi; ed altri segni ancora  
 Fecer la gente timorosa e mesta<sup>5</sup>;  
 Com'ora è apparso a dimostrar quest'ora  
 Venuta a tramutar la città lieta,  
 Le feste e i canti<sup>6</sup>, e a lacrimar Lionora.

<sup>1</sup> Fu questa poesia scritta dall'autore nell'età di diciannove anni, e pubblicata la prima volta dal Pitteri (Barotti), che la trasse da un antico manoscritto, forse non correttissimo, posseduto dal (seniore) Baruffaldi. Il Pezzana, ristampandola, tentò migliorarne in alcuni luoghi la lezione. MOLINI.

<sup>2</sup> Per la miglior intelligenza dei seguenti terzetti, giova riferire quanto fu scritto dal Baruffaldi: "Di due straordinari avvenimenti in quell'anno accaduti... si valse ad ornare poeticamente il componimento. Uno fu l'eclisse del sole, e l'altro l'insolita escrescenza del Po, con rottura d'argini e disastrose inondazioni: i quali avvenimenti egli ingegnosamente accenna, o come presagi funesti che precedettero, o come sventure che accompagnarono la morte di Eleonora." *Vita ecc.*, pag. 72. POLIDORI.

<sup>3</sup> Strani prodigi accompagnarono a Roma la morte di Giulio Cesare. Vedi l'ode II del libro I di Orazio.

<sup>4</sup> inondarono. Nuova voce e bellissima.

<sup>5</sup> Questi segni che precedettero la morte di Leonora furono indicati dal Guarino nell'orazion funebre per la medesima, che trovasi stampata. MOLINI.

<sup>6</sup> "In mezzo alle ricordate sciagure non dovean certo aver luogo allegrezze e tripudi: ma è da ricordare che,

Più segno di dolor che una cometa,  
 Precorse il tristo dì; chè 'l chiaro lume  
 Perdè in gran parte il lucido pianeta.  
 Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume, 40  
 Vide Ferrara sconsolata e trista,  
 E riconobbe il doloroso fiume;  
 E ancor quest'onde a riguardar s'attrista  
 Sì, ch'ei turbò la luminosa fronte,  
 Mostrando oscura e impallidita vista. 45  
 Le genti meste al lacrimar si pronte,  
 Le Eliadi proprio gli pareva federe,  
 In ripa al fiume richiamar Fetonte.  
 Nè gli occhi asciutti potè il ciel tenere,  
 Per gran pietade, e dimostrò ben quanto 50  
 Qua giù si debba ogni mortal dolere.  
 Or si rinforzi ogni angoscioso pianto;  
 Che assai si chiami al paragon del male,  
 Mai non potremo condolerci tanto<sup>1</sup>.  
 Crescano i fiumi al lacrimar mortale, 55  
 Crollino i boschi al sospirar frequente;  
 E sia il dolor per tutto il mondo eguale.  
 Ma piangi e grida più ch'ogn'altra gente,  
 Tu<sup>2</sup> che abitasti sotto il giusto regno,  
 Rimasta al suo partir trista e dolente. 60  
 Chè Morte orrenda col suo ferro indegno,  
 Se uccise quella, a te fece una piaga,  
 Di che molt'anni resterati il segno.  
 Non eri forse del tuo mal presaga:  
 Ma se ben pensi, pur<sup>3</sup> perduta hai quella 65  
 Che si fu in terra di ben farti vage,  
 Abitatrice in ciel fatta novella,  
 Lassando in terra la sua fragil spoglia,  
 Di sue virtù e più onorata e bella  
 Si che di noi, non del suo ben ci doglia; 70  
 Chè 'l spirito in ciel dalle sue membra sciolto  
 Di ritornar qua giù non ha più voglia.  
 Vero è che pur di noi le incresce molto;  
 Chè ancor l'usata sua pietà riserba,  
 Nè morte il popol suo dal cor le ha tolto. 75  
 Ma nostra doglia mal si disacerba  
 Pensando che sua vita è giunta al fine,  
 Non già matura ancor, ma quasi in erba.  
 Qual man crudel che, fra pungenti spine,  
 Schianta la rosa ancor non ben fiorita, 80

nel maggio di quell'anno medesimo, essendo venuto a Ferrara da Milano Lodovico Sforza detto il Moro con la sua sposa Beatrice Estense, ed altra nobile comitiva, il duca Ercole in tale occasione avea fatte celebrare grandissime feste, con giostre e tornei all'uso di que' tempi, per lo spazio di molti giorni; ed oltre a ciò, poco prima della morte di Eleonora, cioè alli 21 settembre, era stato promosso alla dignità cardinalizia Ippolito Estense I; ed abbenchè questi, giovine di non più di anni quindici, si trovasse allora in Ungheria, dovette ciò non per tanto la lieta novella recare grandissima allegrezza, e dar motivo di feste al popolo ferrarese. Così il Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 72.

<sup>1</sup> Non potremo mai condolerci tanto, che si chiami (giudichi) abbastanza, rispetto alla grandezza del male. POLIDORI.

<sup>2</sup> Tu, gente di Ferrara. POLIDORI.

<sup>3</sup> Asseverativo, come nel Petrarca, canz. XV, parte I, str. 2: *Pur come suol si stia*; e in altri autori. POLIDORI.

Morte spiccò da quella testa un crine <sup>1</sup> .		Apparve Libitina agli occhi tuoi.	
Quest' ora da Dio in ciel fu stabilita;		Descriver non saprei la sua figura;	
Chè degno di costei non era il mondo,		Ma venne onesta e in sì leggiadro viso,	
Anzi là su d'averla seco unita.		Che nulla avesti al suo venir paura;	
O di virtude albergo almo e giocondo,	85	E, con dolci atti e con piacevol viso,	100
Debb'io forse narrar la tua eccellenza,		Disse: Madonna, vien, ch' io son mandata	
A cui me stesso col pensar confondo?		Per tórti al mondo e darti al paradiso. —	
Chè l'infinita e somma Provvidenza		O gloriosa in cielo alma beata,	
Degna ti reputò della sua corte,		Allora uscendo del corporeo velo	
Più per giustizia assai, che per clemenza:	90	Al sommo Redentor ne sei tornata;	105
E per tirarti alle sideree porte		Volasti, accesa d' amoroso zelo,	
(Mandati prima a te li nunzi suoi),		Lassando i tuoi devoti infermi ed egri,	
Calò dal ciel la tremebonda Morte.		Santa, gioconda e risplendente, al cielo.	
Non come è usata di venir fra noi		Beata al novo albergo or ti rallegri:	
Con quella falce sanguinosa e oscura,	95	Noi, che dolenti al tuo partir lasciasti,	110
		Piangendo andiam vestiti a panni negri.	
		Fra que' spirti del ciel vergini e casti,	
		Non disdegnare, o ben venuta donna,	
		Guardar le genti tue che al mondo amasti.	
		E come in terra a noi fosti madonna	115
		Servendo ancor là su l' usanza antica,	
		Riman del popol tuo ferma colonna,	
		O in cielo e in terra di virtude amica.	

<sup>1</sup> Imitazione del Petrarca ove dice, descrivendo la morte di Laura: *Allor di quella bionda testa svelse Morte con la sua man un aureo crine. (Trionfo della Morte, cap. I, v. 113-114).* Sentesi che l'Ariosto ebbe vólto il pensiero a quel capitolo del sommo lirico, e seppe aggiungere ai concetti soavissimi di quest' ultimo la bella immagine che trovasi ai versi 98-102. POLIDORI.